

Nosiglia: un Natale «condiviso»

MARCO BONATTI
TORINO

Se oggi ci mettessimo nella scena di Betlemme, quella del presepe, dovremmo porci sempre la stessa domanda: dove troverebbe accoglienza Gesù Bambino, visto che negli alberghi, nelle case di famiglia, nelle comunità religiose non c'è posto. È la domanda che l'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, rilancia nella sua Lettera di Natale all'arcidiocesi, «Sto alla porta e busso», in cui torna a chiedere alle famiglie torinesi di «aprire le porte», nei giorni delle feste, a chi è senza casa, solo, privo di sostegni materiali ma anche di riferimenti affettivi.

Nosiglia ha dato l'esempio, già da anni: a casa sua, in arcivescovado, un piano dell'edificio è dedicato all'accoglienza di persone e famiglie in difficoltà; nei giorni di Natale inviterà a pranzo anziani e nomadi... In questi giorni l'arcivescovo ha incontrato i 24 ragazzi ospiti della casa di via Madonna dei Poveri a San Mauro, alle porte di Torino. La struttura rientra in un pro-

getto di accoglienza che la Chiesa torinese (parrocchie dell'Unità pastorale 29) ha avviato con il Comune, affidandò alla gestione di diverse cooperative l'accompagnamento di 50 minori stranieri: 24 nella Casa di San Mauro, altri 26 in tre alloggi in Torino messi a disposizione dell'arcidiocesi. Gli ospiti sono ragazzi e ragazze provenienti soprattutto dall'Africa subsahariana. Al servizio di accoglienza partecipano anche i Volontari della Sindone, le «giacchette viola» che, anche al di fuori delle ostensioni, proseguono il loro impegno in iniziative di servizio sociale ed ecclesiale. C'è però la preoccupazione che la macchina burocratica che pesa su questi tipi speciali di accoglienza finisca per ritardare ogni passaggio: e quei ragazzi crescono in fretta, rischiano di diventare - nel giro di pochi mesi - degli adulti irregolari, con difficoltà ben superiori di accoglienza.

Il tema dell'abitare (che è tra le 5 «vie» indicate dal Convegno ecclesiale nazionale di Firenze e dalla *Evangelii gaudium*) è prioritario per la pastorale della Chiesa torinese. La «ricetta» di Nosiglia, in questi ultimi anni, si è basata sul coin-

volgimento delle comunità sul territorio: parrocchie, famiglie, case religiose sono state invitate e aiutate in un impegno di accoglienza di gruppi ristretti di persone (una famiglia, un gruppo di ragazzi): perché i numeri piccoli aiutano a trovare soluzioni concrete di integrazione ed evitano che si creino, sul territorio, quei «ghetti» che poi minacciano di esplodere, quando le tensioni fra i residenti e il gran numero di immigrati supera il livello di guardia.

Ma la casa non è l'unico ambito difficile della realtà torinese: per il territorio subalpino - ha ricordato ieri l'arcivescovo - anche il 2016 è stato un anno di grande difficoltà, in cui le tendenze di crisi non hanno ancora invertito il segno (cresce ancora il numero dei giovani senza lavoro, degli anziani in difficoltà sanitarie e sociali). Anche per questo l'arcivescovo Nosiglia ha impegnato l'arcidiocesi nel tavolo dell'«Agorà sociale», un confronto ad ampio raggio con istituzioni, fondazioni bancarie, imprese e sindacato, che da 3 anni cerca di costruire un nuovo modello di welfare per Torino e il suo territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella sua Lettera natalizia l'arcivescovo di Torino invita le famiglie ad «aprire le porte all'altro» specie a chi è senza casa solo, privo di sostegni materiali e affetti. Accanto a chi ha perso o cerca lavoro

AG. 20 AV.

Nosiglia pungola la sindaca “Più dialogo con le periferie altrimenti sono solo slogan”

L'arcivescovo invita a passare dalle parole ai fatti e mette nel mirino “i piani fatti a tavolino in Centro”

GABRIELE GUCCIONE

L'ARCIVESCOVO Cesare Nosiglia non la nomina direttamente, ma il riferimento è indubbio e riguarda la sindaca Chiara Appendino. Non è con «sporadiche visite occasionali, spesso preavvisate per predisporre le cose al meglio», che si cambia il volto delle periferie, ha affermato il pastore della Chiesa subalpina, durante il tradizionale scambio di auguri natalizi. Le periferie sono state il cavallo di battaglia della sindaca Appendino in campagna elettorale. Ma adesso, per l'arcivescovo, è arrivato il tempo di passare dalle parole ai fatti: «Se no diventano soltanto uno slogan, mentre invece occorre conoscere dal vivo le realtà di quartiere e incontrare i cittadini non avendo paura di essere criticati, per capire con loro quali siano le priorità; altrimenti — ha aggiunto Nosiglia — le persone finiranno per sentirsi abbandonate dalle istituzioni».

Nel mirino dell'arcivescovo finiscono i «programmi fatti a tavolino dal Centro» che «restano spesso sulla carta o vengono sottoposti a una filiera lunga e compressa da tanta burocrazia». Non una critica, precisa Nosiglia, ma l'indicazione di un cammino da seguire: «Mi pare ci sia la volontà di fare qualcosa — conce-

de alla prima cittadina — e in questo senso il 2017 potrebbe essere l'anno della svolta. Le premesse sono positive e c'è disponibilità al dialogo e alla collaborazione».

Certo criticità e povertà continuano ad affliggere Torino. «Il 2016 — fa sapere l'arcivescovo — non ha ancora segnato un cambio di tendenza rispetto al processo di impoverimento che ha visto colpita una larga fascia della nostra città, dove sta anche crescendo la povertà di minori e giovanissimi». Quest'anno sono state circa 10mila le persone incontrate al centro di ascolto diocesano della Caritas (8 anni fa non arrivavano a 1000) e in due anni sono state 700 le persone ospitate nei 17 alloggi della diocesi. Ciononostante, registra monsignor Nosiglia, «la rassegnazione che incombeva alcuni mesi fa credo si stia diradando e stia attivando in molti la volontà di una ripresa di fiducia e impegno». Ma per non «lasciar cadere questo sforzo», secondo l'arcivescovo, «è giunto il tempo di trovare vie concrete di convergenza su progetti snelli e condivisi, capillari sul territorio e non massificanti, rovesciando le linee strategiche di fondo su cui si muovono spesso i programmi e le risorse messe in campo per la nostra città».

A TU PER TU

L'arcivescovo Cesare Nosiglia e la sindaca Chiara Appendino a tu per tu, al Cimitero Monumentale di Torino, in occasione delle festività dei defunti. Il prelado ha “punto” la prima cittadina sulle periferie

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA ARG. II

IL PRELATO VUOLE CHE SIANO COINVOLTI ANCHE I CENTRI SOCIALI

Sgombero dei profughi dal Moi La Curia offre case per ospitarli

ANCHE la Chiesa torinese darà una mano nella delicata operazione di superamento del "villaggio profughi" di via Giordano Bruno. Lo farà mettendo a disposizione alcuni immobili di sua proprietà, dove ricollocare, almeno in parte, i profughi che in primavera saranno costretti a lasciare le quattro palazzine olimpiche. A darne notizia è l'arcivescovo Cesare Nosiglia. «La Diocesi si sta adoperando - annuncia - perché la complicata situazione e gestione delle palazzine dell'ex Moi non diventi solo un'operazione di sgombero: è una questione di dignità e di rispetto delle persone».

Sin dai primordi dell'occupazione, quattro anni fa, la Pastorale diocesana dei migranti è presente nelle palazzine del villaggio olimpico, per dare aiuto e monitorare la situazione. Ora la Diocesi, aderendo al progetto messo in piedi da Comune e Prefettura, con il sostegno della Compagnia di San Paolo che l'arcivescovo definisce «prezioso e determinante», ricercherà tra le sue proprietà alcuni immobili, attualmente vuoti o sottoutilizzati, da mettere a disposizione, per i progetti di reinserimento che verranno dopo lo sgombero. «Stiamo facendo una mappatura sui nostri immobili - chiarisce Nosiglia - Ma vorrei che la stessa cosa venisse fatta anche da altri: ci sono tante case, caserme, ed edifici pubblici



non utilizzati a Torino, che potrebbero messi a disposizione, non solo dei profughi, ma anche di chi non ha una casa».

Dopo l'appello lanciato a settembre dell'anno scorso da papa Francesco e dall'arcivescovo Nosiglia sono stati più di 400 i rifugiati accolti nelle strutture messe a disposizione da parrocchie, enti e congregazioni religiose della città. E adesso quello stesso appello all'accoglienza verrà rilanciato, per trovare un "polmone" che consenta di smistare i 1.200 profughi dell'ex Moi. «Sono contrario, comunque, a creare delle concentrazioni eccessive, perché i grandi numeri

sono difficili da gestire», tiene a dire l'arcivescovo, che in questi giorni, come aveva annunciato a inizio mese, andrà in visita all'ex Moi, inserendolo come meta nel suo tradizionale "presepe vivente" di Natale.

In quell'occasione l'arcivescovo incontrerà anche i rappresentanti del comitato di solidarietà con i rifugiati, nato nei centri sociali: «Ho chiesto di incontrarli, perché vorrei che anche i centri sociali, insieme ai profughi, facciano parte della cabina di regia che sovrintenderà il progetto, sulla falsa riga di quanto abbiamo già realizzato a "La Salette"». (g.guc.)

IL PIANO

Il Comune sta organizzando il trasloco dei profughi dalle palazzine dell'ex villaggio olimpico. L'arcivescovo ipotizza una cabina di regia cui prendano parte anche rappresentanti dei centri sociali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PAG. III

REPORTAGE
L'arcivescovo: meno progetti pastorali, più fondi per il welfare

“La Chiesa aprirà le sue sedi per i profughi e i senza casa”

Nosiglia: monitoriamo le strutture vuote. E chiede ascolto per le periferie

MARIA TERESA MARTINENGO

«L'anno che si chiude non ha ancora segnato un cambio di tendenza rispetto al processo di impoverimento che ha colpito una larga fascia di popolazione della nostra città». La riflessione dell'arcivescovo, monsignor Cesare Nosiglia, ieri, all'incontro degli auguri di Natale con i giornalisti, è partita da qui. Con un esempio. «Da gennaio a novembre il centro cittadino Caritas "Le Due Tuniche" ha incontrato - ha detto - diecimila persone. Rispondeva a meno di mille otto anni fa». Solo una parte del tutto. «A queste si aggiungano le decine di migliaia di famiglie e persone accolte nelle loro difficoltà da oltre 150 centri di ascolto della Caritas, della San Vincenzo, dai Servizi sociali, Cottolengo, Ufficio Pio... Torino ha una rete capillare fra le più attrezzate, ma è anche una fra le città più provate».

Sofferenze

Sono tante le periferie esistenziali della nostra città, segnata dalla povertà dei bambini - il 30% delle famiglie disagiate ha figli minori -, dall'emergenza casa e lavoro, dalla necessità di accoglienza di profughi e minori stranieri soli, dall'esercito dei senza dimora. «Al centro diurno La Sosta di via Giolitti - ha detto Nosiglia - abbiamo registrato 1800 presenze, alle mense ci sono famiglie con bambini al seguito...». Ma l'arcivescovo ha richiamato ancora una volta l'attenzione anche sulle periferie fisiche. «È necessario - ha detto - rovesciare le linee strategiche di fondo su cui si muovono spesso i programmi e le risorse messe in campo per la nostra città e puntare più su vie che privilegino le periferie, ascoltando i bisogni della gente». E ha aggiunto: «Sarebbe impor-

tante in ogni quartiere realizzare un'opera concreta». Per arrivarci, «il primo passo da fare è incontrare, parlare e vedere di persona la realtà del quartiere».

Nosiglia ha precisato che non si tratta di una critica all'amministrazione comunale. «Mi pare che la volontà di fare qualcosa ci sia e il 2017 sarà l'anno della svolta. Le premesse positive ci sono. Stiamo lavorando insieme». E tra le «periferie» a cui andare incontro, l'arcivescovo ha anche ricordato che la Diocesi «si sta adoperando perché la complicata situazione e gestione delle palazzine dell'ex Moi non diventi solo un'operazione di sgombero. È una questione di dignità e di rispetto delle persone».

Le risorse ecclesiali

La Diocesi, dunque, è parte attiva nelle crisi ed è diventata protagonista del welfare. Nosiglia ieri lo ha spiegato: «La Chiesa torinese ha cambiato impostazione nell'investire le sue risorse. Le risorse ci sono, tutto sta a vedere se ha senso investirle solo in ambito strettamente ecclesiale oppure sociale. In questo tempo la Chiesa è un volano forte per il sostegno a chi è in difficoltà. In qualche misura abbiamo rinunciato a progetti utili in ambito pastorale, ma l'investi-

mento che guarda alle necessità delle persone è una scelta precisa per comunicare al mondo il Vangelo». Sono numerose le iniziative messe in campo e ieri No-

Ospitiamo 400 rifugiati nelle parrocchie, in seminario, in episcopio e nelle congregazioni

La gestione delle palazzine occupate è un fatto di dignità e rispetto delle persone

siglia ne ha annunciata un'altra: «Faremo un monitoraggio con la Compagnia di San Paolo e la Città per costruire in pochi mesi una mappa precisa delle tantissime strutture vuote, tra caserme ed edifici religiosi. L'obiettivo è dare risposte a chi non ha casa». Nel frattempo, in due anni, 700 persone hanno fruito di accoglienza temporanea nei progetti Sister e Dorho, mentre «oggi sono un migliaio i rifugiati ospitati nelle strutture della Diocesi, 400 dei quali gratuitamente da famiglie, parrocchie, con-

gregazioni, in Seminario e in Episcopio». La Diocesi, poi, ha ristrutturato l'ex pensionato La Salette, dove vivono 80 profughi, e la Città dei Ragazzi a San Mauro, dove sono accolti 24 minori stranieri. Sul fronte del lavoro, oltre a sollecitare con l'Agorà del sociale un impegno collettivo delle istituzioni e delle imprese, la Diocesi con la Fondazione Operti supporta tirocini e borse lavoro a partire dalle offerte per la Sindone che il Papa ha donato a Torino.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Tra i migranti

Non desidera far sapere quando, ma l'arcivescovo in questi giorni visiterà anche via Germagnano e il Moi

LA STAMPA

PAG. 48-49

Via Madonna delle Salette

Il palazzo-modello ristrutturato dagli occupanti

Reportage/2

FEDERICO GALLEGARO

Dietro piazza Massaua



REPORTERS

C'è una palazzina a Torino che in breve tempo, dall'anonimato in cui è rimasta per qualche anno, sta diventando simbolo e modello di come si sarebbe dovuta affrontare l'emergenza migranti del Moi. Un palazzo in cui la curia ha deciso di investire fondi e che ha trovato anche il supporto della compagnia di San Paolo. L'edificio è in via Madonna delle Salette, strada che si apre subito dietro piazza Massaua, e al suo interno convivono più di 70 giovani che in comune hanno due cose: essere dei migranti che sognano un futuro in Italia e aver passato diversi mesi a dormire all'interno delle palazzine occupate dell'ex

villaggio olimpico. Tre anni fa, però, un inverno particolarmente rigido aveva fatto aumentare eccessivamente gli occupanti del Moi; il numero era diventato così grande da spingere alcuni di loro a dormire perfino nelle cantine. Altri, invece, aiutati dalle associazioni che seguono i migranti, avevano deciso di far nascere una nuova occupazione proprio dietro piazza Massaua, in una vecchia Rsa in disuso. La storia poteva concludersi come l'ennesima occupazione ma l'intervento della pastorale migranti della curia ha fatto in modo che tutto andasse diversamente. Sono loro, infatti, a convincere l'associazione religiosa che gestiva la Rsa ad affidarla ai migranti

I ragazzi lavorano, sono seguiti dalle cooperative che li aiutano a trovare un'occupazione

Cecilia

Architetto che ha aiutato gli occupanti



e a far nascere un progetto di recupero abitativo che trasformasse l'edificio nella loro nuova casa.

«Questo posto può essere preso come modello - spiega Cecilia, architetto che ha aiutato gli occupanti - I ragazzi lavorano, sono seguiti dalle cooperative che li aiutano a trova-

re un'occupazione e hanno la possibilità di pensare a un futuro uscendo dai progetti emergenziali che li assisterebbero solo per una decina di mesi». «Tutti i lavori che vedi li stiamo facendo anche noi - spiegava Mustapha, uno dei primi ospiti, durante i lavori di pulizia delle stanze - Abbiamo dipinto le porte e le pareti e ora faremo anche altri interventi». L'altra grande novità di questa ex occupazione è proprio questa: chi ci abita ha partecipato al recupero di un vecchio edificio che non se la passava bene e lo ha trasformato in uno dei condomini con le migliori caratteristiche di risparmio energetico e di isolamento dei muri.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PAG. 58

L'oratorio di San Salvario

“Si cresce assieme Ma dopo i 18 anni iniziano i problemi”

Reportage/1

PIER FRANCESCO CARACCIOLIO

Il centro
Da dieci anni
ospita
quindici
minori
stranieri
Ora sarà
allargato

Si trova all'interno di un oratorio salesiano, il «San Luigi», il Centro di accoglienza di San Salvario. Da dieci anni ospita 15 minori stranieri non accompagnati al secondo piano della palazzina in via Ormea 4, sopra il campo da calcetto e le stanze per doposcuola e catechismo. Oggi nella struttura vivono dieci giovani egiziani, tre albanesi, un senegalese e un somalo, tutti tra i 15 e i 17 anni, in larga maggioranza di fede musulmana: «Vogliamo aiutarli a costruire un progetto di vita che integri i valori che si portano dietro dal paese d'origine con quelli della nostra esperienza cristiana». A dirlo è don Mauro Mergola, il parroco del quartiere, cui i minori sono in affidamento. «Qui i ragazzi non

si sentono reclusi in un angolo della società - aggiunge -. Entrano subito in una rete di relazioni e confronto chi frequenta questo ambiente».

Quattro stanze da 4 letti ciascuna. Una cucina, una sala da pranzo e la cosiddetta “sala tv”. Questo è il centro di accoglienza, al cui interno si tiene a bada l'esuberanza dei ragazzi con rigide regole. Che riguardano ad esempio i turni: quelli per le pulizie, per cucinare, per fare il bucato. Ma anche gli orari: alle 19 si rientra in oratorio, alle 23 si va a dormire. Norme che fanno rispettare due educatori, Noemi e Demetrio, ma non solo. Nella struttura c'è una stanza per Icham, egiziano di 27 anni. Che dieci anni fa, sbarcato minorenne in Italia, era stato accolto nel centro di via Ormea. E da due anni è



REPORTERS

Qui i ragazzi non si sentono reclusi in un angolo della società. Entrano subito in una rete di relazioni

Mauro Mergola
Parroco
di San Salvario

di nuovo qui, nelle vesti di “tutor” per i ragazzi. Anche lui li guida lungo un percorso che vuol essere anche didattico ed educativo, attraverso lezioni di italiano e corsi professionali che vengono frequentati due volte al giorno.

La parte più dura, però, arriva dopo. Quando, cioè, i ragazzi raggiungono i 18 anni e devono lasciare il centro. A di-

spetto di stage e tirocini proposti nell'ambito dell'accoglienza, non tutti riescono a inserirsi nel mondo del lavoro. «Il rischio è che si perdano frequentando compagnie negative - dice don Mauro - e vengano trascinati in ambienti lontani dalla legalità». Per questo il sacerdote sta provando a prolungare il percorso di accompagnamento. Come? Trasformando la canonica sopra la chiesa dei Santi Pietro e Paolo, in largo Saluzzo, in uno spazio in cui ospitare 13 neomaggiorrenni. Per la ristrutturazione occorrono circa 400 mila euro, oltre la metà dei quali dovrebbero arrivare dalla Compagnia di San Paolo e da una fondazione privata. Per la restante parte di denaro la parrocchia è in cerca di finanziatori.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
PAGE. 48

L'appello

«Troppi richiedenti asilo integrati vengono cacciati nella clandestinità»

■ Se ne parla poco, ma il 60% circa dei richiedenti asilo riceve, in media due anni dopo l'arrivo in Italia, il «diniego». Non hanno i requisiti, niente permesso di soggiorno, finiscono nella clandestinità. Su questa situazione ha richiamato l'attenzione l'arcivescovo. «È un problema molto serio e doloroso. Ho presente - ha detto Nosiglia - tanti giovani che sono venuti a cercare un futuro migliore, hanno subito violenze, rischiato la vita e qui sono stati accolti dalle nostre strutture, hanno imparato la lingua, studiano o vanno a lavorare, si impegnano nel volontariato e si sono integrati: eppure, si vedono rifiutato l'asilo, per cui debbono tornare al loro Paese. Non giudico i motivi, ma credo che dovrebbero contare anche la serietà del percorso fatto e la loro buona volontà nel cercare di inserirsi». [M. T. M.]



CLD STAMPA PAG. 48

REPUBBLICA

PAG. 1



LA PROPOSTA

Un regalo per il Natale dei ragazzi del Ferrante Aporti

MONICA GALLO *

IRIS siamo stati a far visita ai ragazzi del Ferrante Aporti. La direttrice ci ha accolti con la consueta gentilezza e determinazione. Con i ragazzi del carcere minorile torinese facciamo incontri periodici a gruppi. Loro ci raccontano cosa vorrebbero cambiare del carcere, cosa vorrebbero che non è concesso, ma soprattutto la loro profonda solitudine e sofferenza. Non ci sono diritti violati, ma un sistema dove troppo spesso i ragazzi si confrontano solo gli uni con gli altri, senza dialogo con i coetanei fuori.

I giovani presenti ieri erano 37, di cui 30 stranieri e 7 italiani. Li abbiamo incontrati perché avevamo buone notizie (come la ristrutturazione dell'area esterna quasi terminata). Nella "piazza", l'atrio centrale, c'era un grande albero di Natale, con un altro più piccolo a fianco. Non vi è stato il tempo di immaginarli con i doni perché la direttrice ci ha annunciato che quest'anno le limitate risorse consentiranno solo una t-shirt, un quaderno e un fumetto per ciascun ragazzo.

Torino è una città solidale. Sarebbe bello contribuire tutti insieme a rendere il Natale per i ragazzi del Ferrante Aporti più spensierato e più sereno. Per questo abbiamo avuto un'idea che trasformiamo in proposta: "Da noi a loro". Aderire è semplice: basterà presentarsi ai cancelli del Carcere Minorile di Torino, in Via Berruti e Ferrero 3, con un dono non impacchettato per consentire i dovuti controlli, suonare e annunciare che avete aderito alla proposta "Da noi a loro". Sarà per tutti un Natale migliore.

Altre informazioni scrivendo a: ufficio.garante@comune.torino.it o chiamando lo 011.01122147-011.01122157

* Garante per i detenuti

“E’ passato poco tempo per valutare Ma l’assessore sa quali sono i problemi”

DIEGO LONGHIN

«NON so quali elementi particolari di valutazione abbia il vescovo Nosiglia, ma non vedo mancanze o riduzioni a slogan del problema delle periferie o dei poveri da parte di questa amministrazione comunale. È passato poco tempo per poter dare una valutazione». Parola di Nanni Tosco, una vita da sindacalista della Cisl, prima nei poligrafici poi a capo di tutto il sindacato di origine cattolica. Ora presidente dell'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo. L'ente filantropico che nell'ultimo bilancio di missione ha calcolato che nell'area metropolitana ci sono centomila poveri. Uno dei temi della campagna elettorale.

Nosiglia pungola sul tema periferie. Lo fa per dovere d'ufficio o perchè si intravedono lacune da chi ha fatto delle periferie la bandiera della campagna elettorale?

«Se non sbaglio uno dei primi incontri che ha avuto la sindaca appena eletta è stato con Nosiglia. incontro dove, tra le altre questioni, si è discusso di poveri e periferie. Non intravedo lacune o mancanze. L'attività sta andando avanti, così come i rapporti di confronto con le istituzioni, pubbliche e del privato sociale, come nel nostro caso. Con noi continua ad esserci la normale collaborazione quotidiana e settimanale sui casi difficili e problematici. Il confronto con l'assessora Schellino è aperto».

Peggio o meglio del passato?

«Non esiste un peggio o meglio. Evitiamo le classifiche. Torino ha sempre cercato di contrastare povertà e marginalità. In questo mo-



LE PERIFERIE

Il quartiere della Falchera, una delle aree di Torino che pagano ancora oggi un alto tributo alla crisi che ha colpito il Paese negli ultimi sette anni

mento c'è un rapporto ordinario con il Comune. Fra un po' di mesi, invece, si potrà dare un giudizio sul primo vero banco di prova che si troverà ad affrontare la giunta Appendino. E lì si potrà misurare la capacità amministrativa».

Di cosa si tratta?

«L'applicazione del Sia. Cioè il sostegno di inclusione attiva. Uno stru-



AL VERTICE

Nanni Tosco, ex segretario cittadino della Cisl, adesso è presidente dell'Ufficio Pio, ente della Compagnia di Sanpaolo che si occupa del contrasto della povertà a Torino

mento che è stato esteso a tutto il territorio nazionale, ma che è stato sperimentato in alcune città e aree metropolitane fra cui Torino».

Come funziona?

«Guardiamo con attenzione a questo meccanismo. Riguarda sia l'inclusione sociale sia le politiche attive. Alle famiglie che ne hanno diritto, sulla base di criteri come l'Isee, i

carichi di famiglia, la condizione lavorativa e non lavorativa, viene dato un contributo economico che va dagli 80 euro al mese, se è presente un solo figlio, fino a 400 euro per le famiglie con cinque figli. Per un anno. Il tutto accompagnato da percorsi di inserimento lavorativo, formativo per i figli e di educazione finanziaria. Di sostegno per entrare sul mercato del lavoro».

Quali sono i numeri?

«Nella sperimentazione si sono impegnati quasi 3,6 milioni di euro. Ne hanno beneficiato 952 nuclei che hanno ricevuto 319 euro. Stabilizzando questo strumento l'obiettivo è allargare anche la platea. Sarà interessante vedere come la nuova amministrazione gestirà lo strumento. Mi aspetto, ad esempio, l'attivazione di un tavolo povertà con tutti i soggetti, pubblici e privati, interessati ai progetti».

Difende l'operato della nuova amministrazione?

«Non ho elementi per promuovere o bocciare. C'è una gestione dell'ordinario che prosegue in maniera positiva. La Schellino è un'assessora che sa quali sono i problemi. Il grosso banco di prova sarà l'applicazione del Sia. La sperimentazione è andata bene. Non si parte da zero. La passata amministrazione lascia un'eredità positiva. Lo strumento del Sia è un modo per accendere riflettori sulle zone periferiche».

Che consiglio dà alla sindaca Appendino?

«Non pensiamo al territorio come recupero di spazi. Uniamo ai piani di urbanistica anche quelli di riqualificazione sociale. Il Sia potrebbe essere utile anche per questo».

REPUBBLICA
PAG. III

IL COLLOQUIO L'arcivescovo presenta la sua lettera di Natale

Il richiamo di Nosiglia «Più fatti in periferia non soltanto slogan»

«Nei quartieri bisogna essere sempre presenti e non avere paura anche di ricevere critiche»

Enrico Romanetto

→ Lo usa con diplomazia il pungolo, monsignor Cesare Nosiglia. L'arcivescovo di Torino conosce bene le periferie della città, a queste ha dedicato grande spazio nella sua lettera di Natale e sa, certo, come sollecitare la nuova amministrazione targata Movimento 5 Stelle, che proprio tra le fasce più deboli della società ha riscontrato quel successo elettorale capace di portare Chiara Appendino dai banchi dell'opposizione allo scranno del primo cittadino in Sala Rossa. «Ascolto» e «dialogo», sono le parole chiave da declinare non con «sporadiche visite occasionali, spesso preavvisate per tempo» ma con «l'essere sempre presenti, senza aver paura delle critiche» e lavorando «anche attraverso la cultura» affinché la nostra città diventi, in tal senso, «un laboratorio che può diventare esempio virtuoso e traino per il Paese». Non è «una critica», precisa l'arcivescovo. Piuttosto, «l'indicazione di un cammino da seguire» con la speranza in un anno di «svolta». E il 2017, potrebbe esserlo. «Mi pare ci sia la volontà di fare qualcosa. Mi sembra che ci siano premesse positive, disponibilità al dialogo e alla collaborazione».

Secondo Nosiglia, «la rassegnazione che incombeva alcuni mesi fa credo si stia diradando e stia attivando in molti la volontà di una ripresa di fiducia e impegno». E per «non lasciar cadere questo sforzo è giunto il tempo di trovare vie concrete di convergenza su progetti snelli e condivisi, capillari sul territorio e non massificanti. Occorre rovesciare le linee strategiche di fondo su cui si muovono spesso i programmi e le risorse messe in campo per la nostra città». Per l'arcivescovo bisogna «puntare più decisamente su vie che privilegino le periferie», con investimenti «mirati e puntuali che permettano alla popolazione che vi abita un concreto e palpabile cambiamento di rotta», perché «il 2016 non ha ancora segnato un cambio di ten-

denza rispetto al processo di impoverimento che ha visto colpita una larga fascia della nostra città, dove sta anche crescendo la povertà di minori e giovanissimi». E lo dimostrano i dati d'accesso ai servizi caritatevoli, con circa 10mila persone incontrate - solo nel corso di quest'anno - al centro di ascolto della Caritas "Le Due Tuniche", senza contare quelle che si sono rivolte agli altri 150 centri ascolto del territorio e le circa 700 persone che in due anni sono state ospitate in diciassette alloggi diocesani. Nosiglia la chiama «finestra sulle periferie esistenziali», da cui si riscontra l'aumento della «povertà di minori e giovanissimi», la «fame» di casa e le forme estreme d'indigenza - «sempre meno clochard e sempre più persone cadute in po-

vertà grave a seguito di fallimenti nel lavoro e negli affetti» - da cui nascono le toccanti lettere che Nosiglia riceve ogni giorno. Chi scrive d'essere «malata di mal del vivere», chi lamenta come «i debiti ti tolgono la dignità e la voglia di vivere». E poi la mancanza del lavoro, per cui «rimango in pigiama e non ho più voglia di fare nulla». Emergenze che ne richiamano altre. «La povertà sanitaria, la solitudine di una parte degli anziani, le conseguenze della dipendenza da gioco e da alcol e droghe, che coinvolge adulti e non pochi giovani e minori anche attraverso il web, l'estrema precarizzazione dei giovani provenienti da nuclei familiari in difficoltà». Infine, «il cancro della corruzione», per molti «un costume sociale del tutto "normale"».

LA PROPOSTA La Diocesi prepara una ricognizione del proprio patrimonio immobiliare **Alloggi sfitti, caserme e edifici abbandonati** **«Destiniamoli a poveri, sfrattati e profughi»**

→ Le visite pastorali continueranno, specie in questi giorni, tra campi nomadi e case occupate da profughi, migranti e richiedenti asilo. Compreso il Moi, per cui «la Diocesi si sta adoperando affinché la complicata situazione e gestione delle palazzine non diventi solo un'operazione di sgombero. È una questione di dignità e di rispetto delle persone», sottolinea Nosiglia, annunciando una «ricognizione sugli alloggi sfitti», a partire dal patrimonio immobiliare della Chiesa, per trasformarli in risorse per sfrattati, poveri, migranti. Una «mappa» che contempra anche appartamenti privati, caserme e edifici abbandonati, utili a governare anche il fenomeno delle migrazioni. «Il sistema di accoglienza italiana produce sui nostri territori fenomeni difficili da gestire», secondo Nosiglia. Insomma, «non funziona ancora».

REGIONE PIEMONTE

La cabina di regia contro tratta e sfruttamento avviata con un finanziamento di 360mila euro

Si è riunita in Piemonte la cabina di regia regionale contro la tratta e lo sfruttamento degli essere umani che la Regione ha deciso di istituzionalizzare in corrispondenza a quella nazionale. In essa sono rappresentati tutti i soggetti attivi nel contrasto del fenomeno, sempre più legato alla gestione dell'accoglienza dei richiedenti asilo. Lo ha annunciato l'assessore regionale all'Immigrazione, Monica Cerutti. «La nazionalità nigeriana - sottolinea Cerutti - è la più rappresentata, con il 21% degli arrivi. Nel caso si tratti di donne, che siano vittime di tratta è praticamente una certezza. La Regione ha stanziato 360mila euro per favorire l'emersione attraverso contatti con le unità mobili ma anche con il siste-

ma di accoglienza dei richiedenti asilo. Un milione di euro del Fondo Sociale Europeo è stato inoltre impegnato a sostegno di progetti per l'emersione, identificazione precoce, protezione e inclusione socio-lavorativa delle vittime». Spiega Cerutti, «per le donne in gravidanza o che si rivolgono ai servizi sanitari c'è l'opportunità di essere agganciate e sottratte allo sfruttamento. Su questo tema si sta provando a definire un protocollo operativo con la questura e la procura di Torino. Analogamente dovrà essere esteso a tutta la Regione il protocollo di accertamento dell'età dei minori attivo al momento solo a Torino».

[en.rom.]

Urgenti sono anche «il tema del lavoro e della casa» così come «governare i fenomeni sociali conseguenti all'esclusione sociale e lavorativa». All'appello lanciato alle parrocchie di «aprire le

porte» hanno risposto in tanti. «Oggi sono oltre il migliaio i richiedenti asilo e rifugiati ospitati nelle strutture della Diocesi. Tra questi in particolare oltre 400 sono i rifugiati ospitati gratuita-

mente da famiglie e parrocchie singole». Significativo è il progetto che accoglie 80 persone nel vecchio pensionato dei missionari della Madonna di La Salette, una struttura occupata da rifugia-



ti qualche anno fa, che la Diocesi ha ristrutturato a proprie spese nell'ambito di un percorso complesso che vede lavorare insieme più soggetti del privato sociale e i rifugiati stessi, tra cui i centri sociali. Nosiglia evidenzia anche le criticità, come «l'alto numero di «diniegati» e «il fenomeno dell'arrivo di minori stranieri non accompagnati: nel 2015 ne

sono giunti in Italia 12mila e di 6mila si sono perse le tracce», la «situazione di degrado dei campi rom e la mancanza di progetti a loro dedicati», la «mancanza di tutele per le donne vittime di tratta», senza dimenticare «la paura dell'altro» che nasce «quando i fenomeni non sono gestiti adeguatamente».

[en.rom.]

CRONACA Qui PDG.13

Sermig. Il digiuno serve la pace

Con il Sermig, un Capodanno contro l'odio. Ormai come da tradizione, negli ultimi giorni dell'anno l'Arsenale della Pace di Torino ospita centinaia di giovani da tutta Italia che trascorreranno un po' di tempo a servizio dei poveri, nel segno del volontariato e della riflessione. Il tema scelto è "L'odio non ci fermerà. Ripartiamo dall'amore" e sarà il filo conduttore di diverse iniziative, anche in preparazione al 5° Appuntamento mondiale dei giovani della pace, che si terrà il prossimo maggio a Padova. A Torino ci saranno anche i giovani ad animare il 28 dicembre, nel quartiere multietnico di Porta Palazzo, la Marcia della pace, coinvolgendo bambini e famiglie di oltre 20 nazionalità, per testimoniare che è possibile vivere davvero l'integrazione. La sera del 31 dicembre gli spazi dell'Arsenale



Il 31 dicembre dello scorso anno

della Pace ospiteranno il consueto cenone del digiuno: non si mangerà e l'equivalente risparmiato sarà devoluto a chi ha fame tutto l'anno. La riflessione animata dai giovani darà concretezza alle scelte che aiutano a sperare in un mondo diverso. La serata proseguirà con la Marcia della pace per le vie della città, fino a raggiungere il Duomo di Torino per la messa di mezzanotte celebrata dall'arcivescovo Cesare Nosiglia. «Con l'odio non possiamo costruire nulla – spiega Ernesto Olivero, fondatore del Sermig – se lui vince perderemo tutti. A Torino saremo in tanti a ricordarcelo per dire che possiamo davvero ripartire dall'amore, dagli ideali, dalla concretezza dei nostri sogni».

Daniilo Poggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. POGG. 18



[Handwritten signature]

Dall'Italia ok a maggioranza al trattato con la Francia

Tav, sì dopo 26 anni Nel 2018 i lavori del tunnel di base

Il No: la protesta va avanti, faremo i nomi dei favorevoli

Nel 1990 a Nizza, e l'anno dopo a Viterbo, i governi di Italia e Francia gettavano le basi della nuova linea ferroviaria Torino-Lione. Il 15 dicembre 1991 in Valsusa nasce il comitato Habitat, una sessantina tra tecnici, medici, professionisti, operai, docenti del Politecnico, sindaci e amministratori della Valle contrari all'opera. Le date raccontano una storia di contrapposizione, a volte violente, lunga 26 anni e che ieri ha visto i promotori dell'opera portare a casa un punto significativo almeno dal punto di vista legislativo. La ratifica definitiva da parte del parlamento italiano (la Camera lo ha approvato con 285 voti a favore e 103 contrari) e quella che avverrà nei prossimi giorni in Francia (oggi è previsto il dibattito all'Assemblea nazionale), infatti, permetterà a Telt di lanciare i bandi per avviare i cantieri della mega-galleria.

Via alle gare

La società incaricata di scavare e poi gestire il tunnel di base conta di iniziare i lavori nel 2018 e di far partire nei primi mesi del 2017 le gare per gli affidamenti dei lavori. Paolo Foietta, il presidente dell'Osservatorio, annuncia che il «tavolo tecnico lavorerà per realizzare la migliore opera possibile». Stefano Esposito, vicepresidente della Commissione Trasporti del Senato, è diventato il simbolo politico del fronte Sì Tav parla di «giornata storica per Torino e il Piemonte». Chi si oppone all'opera, però, non ha alcuna intenzione di mollare e questa sera a Bussoleno è in programma una riunione del coordinamento dei comitati per discutere come organizzare la campagna per respingere al mittente i preavvisi degli espropri dei terreni che dovrebbero ospitare i nuovi cantieri. E Lele Rizzo, uno dei leader di Askatasuna e del movimento, annuncia una campagna nazionale per «ricordare agli ita-

liani che devono affrontare la ricostruzione dopo il terremoto oppure che non riescono a fare un esame sanitario che ci sono 285 deputati, e presto pubblicheremo nomi e cognomi, che hanno scelto di usare soldi pubblici per fare il Tav invece che usarli per la collettività».

Maggioranza trasversale

La storia, dunque, è destinata ad andare avanti ancora per chissà quanto tempo. Quel che è certo è che ad oggi nei parlamenti di Roma e Parigi c'è un'ampia maggioranza trasversale che vuole realizzare il nuovo collegamento. Il voto dell'assemblea di Montecitorio ha confermato il risultato del Senato: i parlamentari di Pd, Forza Italia, Lega Nord, gruppi centristi e Fratelli d'Italia sono per il sì. Anche in Francia il progetto gode di un ampio sostegno parlamentare che va dai socialisti ai repubblicani.

Gli oppositori

Domenica scorsa a Susa, durante il flash mob organizzato dal M5S il futuro capogruppo, Vincenzo Caso, ha annunciato che «se andremo al governo fermeremo il supertreno». Ieri i deputati grillini hanno fatto ostruzionismo per bloccare la ratifica dell'intesa. Poi durante il voto, richiamati dalla presidente dell'Assemblea, Laura Boldrini, hanno sventolato i foulard del movimento No Tav ed esposto striscioni. Hanno votato contro anche i parlamentari di sinistra italiana. Contrari anche Verdi e Prc. In Francia le elezioni presidenziali del 2017 potrebbero modificare lo scenario perché il Front National è contro l'opera così come lo sono i Verdi e anche il candidato dei comunisti.

Con la ratifica dell'intesa i due parlamenti autorizzano i lavori della sezione transfrontaliera di 65 chilometri da Saint Jean de Maurienne a Susa che per l'89% correrà in galleria. Il costo di realizzazione è di 8,6 miliardi il 40% finanziato dall'Ue. La Francia dovrà tirare fuori poco più di 2,2 miliardi, l'Italia arriverà a 2,9 miliardi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
PAG. 62

IL CASO Solo la Toscana fa meglio di noi. Presentato il nuovo direttore Botti

Sanità, Piemonte d'argento «Ora rete unica per le Asl»

→ Se il buongiorno si vede dal mattino, il debutto di Renato Botti come nuovo direttore generale della Sanità piemontese inizia sotto una buona stella. Proprio ieri, le griglie Lea, il protocollo che attraverso nove diversi parametri valuta la qualità dei servizi erogati ai pazienti, hanno certificato che la nostra Regione è la migliore d'Italia dopo la Toscana, con un punteggio complessivo di 205 su 225. Nel 2012 eravamo a 186. «Un balzo in avanti di 5 punti che nessuno è mai riuscito a compiere prima d'ora e che ci ha permesso di guadagnare una posizione» ha commentato con soddisfazione l'assessore regionale alla Sanità Antonio Saitta. «La crescita - ha quindi spiegato Botti - è avvenuta in particolare sulla territorialità e sulla copertura vaccinale degli over 65, mentre per quanto riguarda l'area ospedaliera i risultati erano già elevati. E poi migliorata l'offerta dei servizi ai

malati terminali e ci sono stati progressi nella veterinaria».

Un passato nella Sanità lombarda con Formigoni, quindi nel privato con il San Raffaele di Milano e con recenti esperienze al ministero della Salute, Renato Botti, nato a Roma 59 anni fa e laureato in Economia e Commercio, ha sposato il progetto dell'assessore Saitta e del governatore Sergio Chiamparino «per le soluzioni certamente non banali adottate in questi anni per il rilancio della Sanità». Un compito non certo semplice, che come primo obiettivo avrà «la gestione del paziente cronico». «Occorre potenziare l'assistenza domiciliare - ha rimarcato Botti - con l'uso delle tecnologie. Sono consapevole delle difficoltà che questa rivoluzione comporta, ma è necessaria».

«Personalmente mi piace il lavoro di squadra» aggiunge ancora Botti, anticipando gli altri obiettivi del suo mandato da direttore

generale. Come la creazione di centrali per le aziende sanitarie «più concentrate sull'erogazione dei servizi. Ma ci sono funzioni di supporto e di back-up, penso al classico esempio degli acquisti, che possono essere più utilmente gestite in modo coordinato, senza nulla togliere ai cittadini. Prima di fare delle ma-

cro-Asl va fatta una bella riflessione». Infine la collaborazione con i privati: «Se c'è una buona governance con regole ben definite pubblico e privato possono crescere insieme». «Però - ha avvertito Saitta - bisogna essere accorti, perché il tema delle risorse rimane fondamentale».

[p.var.]

CRONACA QUI
P. 20

Il pianeta salute

“Basta burocrazia le Asl pensino a curare le persone”

Le linee di Botti nuovo direttore regionale della sanità
“L'azienda zero” si occuperà solo di amministrazione”

SARA STRIPPOLI

«C'è un nuovo modello che si sta studiando negli ultimi tempi in sanità e si chiama “azienda Zero”. Valuteremo se sarà possibile studiare di farla nascere anche in Piemonte». Renato Botti è il nuovo direttore regionale della sanità piemontese dopo il ruolo di direttore generale della programmazione sanitaria del ministero della Salute. Tocca a lui guidare la sanità piemontese proseguendo la riforma avviata nella prima fase da Fulvio Moirano.

Botti, ci spiega cosa intende per “azienda Zero”?

«E' di fatto un'agenzia che accorpava tutti i servizi amministrativi, dagli acquisti alla logistica, delle aziende. Che in questo modo possono concentrare tutte le loro energie sui servizi alla persona. Inutile che debbano occuparsi di buste paga. Esiste un modello simile in Liguria. Credo si possa immaginare di farlo anche in Piemonte».

Oggi incontra tutti i direttori generali della sanità piemontese. Quale sarà il messaggio?

«Sono uno che ama fare squadra. Credo che si debba fare il massimo sforzo per sfruttare tutte le competenze che ci sono. Direi che il mio è un messaggio di grande apertura».

Quale sarà la sua prima sfida?

«Sono convinto che a questo punto, dopo i risultati ottenuti, il vero problema della sanità di tutta Italia sia gestire la cronicità. Il paziente deve, per quanto possibile, curarsi a casa e per questo occorre potenziare l'assistenza

DOPO LA TOSCANA

Il Piemonte è secondo in Italia nella classifica della prevenzione

LA Toscana è prima, il Piemonte sale al secondo posto. Questo il risultato della classifica - ancora da formalizzare - della “griglia Lea” per l'anno 2015, un sistema di valutazione partito nel 2007 che prende in considerazione nove indicatori (con un punteggio da -1 a 25 per ciascuno) sui risultati raggiunti dalle diverse regioni sui livelli essenziali di assistenza, dalle vaccinazioni alla prevenzione alle cure domiciliari. Per il 2014 il Piemonte aveva raggiunto un punteggio di 200 su un massimo di 225, un traguardo mai raggiunto da nessuno. Nel 2015 un altro balzo in avanti che consente al Piemonte di arrivare a 205 punti. Nel 2012 il nostro punteggio totale era 186, quando la soglia di “adempienza” è fissata a 160. Le ragioni dell'ottima prestazione del Piemonte le spiega il neo direttore regionale della sanità Renato Botti: «La crescita del Piemonte è avvenuta in particolare sulle aree territoriali, sulla copertura vaccinale degli anziani over 65. Erano invece già alti i livelli raggiunti sui servizi dell'area ospedaliera. Inoltre è migliorata l'offerta dei servizi ai malati terminali e ci sono stati progressi nella veterinaria». (s.str.)

CRIPRODUZIONE RISERVATA

domiciliare con l'uso delle tecnologie. C'è un piano nazionale per la cronicità approvato a settembre di quest'anno e avendo partecipato a quel programma posso dire che c'è molto di quello che si potrebbe fare in Piemonte. Un cambio di comportamenti è però necessario».

Cosa l'ha spinto a venire in Piemonte?

«Il rapporto che si è instaurato con il presidente Sergio Chiamparino e con l'assessore Antonio Saitta e la sfida per il rilancio della sanità piemontese che negli ultimi tempi ha dimostrato aspetti

molto dinamici. Mii interessava poi il ruolo di coordinatore tecnico delle Regioni per la sanità. Ci sono anche ragioni personali: in

“Gestire la cronicità deve essere l'obiettivo: bisogna migliorare l'assistenza domiciliare per curare i malati a casa loro”

questo modo mi avvicino alla famiglia che vive a Genova».

La mobilità passiva è uno dei punti critici della nostra sani-

tà. Con cifre che sono ulteriormente cresciute negli ultimi anni. Qual è la sua ricetta?

«Sono un liberale, credo che i cittadini debbano poter scegliere dove andare a farsi curare. La mobilità passiva si contrasta soprattutto garantendo servizi di qualità che devono essere erogati in tempi accettabili».

Prima di andare in ministero lei ha lavorato per la sanità lombarda e ha gestito centri privati. Quale ritiene sia il giusto equilibrio nel rapporto fra sanità pubblica e privata?

«Sono stato responsabile della

sanità lombarda, mi sono occupato di telemedicina nel privato, ho lavorato per il ministero. Aver avuto la possibilità di vedere la sanità da diversi punti di vista è una risorsa. Credo che il miglior equilibrio sia una forte “governance” della sanità pubblica. Quando questa c'è sia il pubblico sia il privato possono rafforzarsi».

Cosa ne pensa delle macroaziende?

«Il modello della Toscana che ha un'unica azienda per tutta la regione non è un modello a cui vogliamo riferirci».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

MONCALIERI L'ordinanza del sindaco dopo l'alluvione

Sgomberato il campo I nomadi sono in hotel

→ **Moncalieri** Finisce l'era del campo nomadi abusivo di strada Brandina. Il sindaco Paolo Montagna, con un'ordinanza apposita, ha predisposto la chiusura definitiva dell'area attraverso blocchi di cemento fissi e inamovibili. Durante l'alluvione di fine novembre l'area era stata travolta dalla piena del Po, spazzando via le roulotte dove i rom abitavano dal 2001. Le famiglie nomadi si erano allontanate autonomamente qualche ora prima dell'arrivo della mole d'acqua e oggi sono ospitate, provvisoriamente, nell'hotel Meditur per ragioni di emergenza. Continueranno a rimanere lì finché non si troverà una nuova area dove sistemarli.

La chiusura del campo nomadi della Brandina è uno degli interventi del cosiddetto "piano nomadi" che il Comune renderà operativo con il nuovo anno. Nell'ordinanza del primo cittadino sulla chiusura del campo, vengono richiamate le ragioni di sicurezza visto che l'area è esondabile. Oltre ad essere zona dove (dovrebbe) sorgere il parcheggio auto del Movicentro, visto che Ferrovie (proprietaria dell'area) pochi mesi fa aveva diffidato il Comune a liberare la zona dai rom per adempiere agli accordi sottoscritti a suo tempo sull'utilizzo. I maligni non hanno perso tempo a dire che, in fin dei conti, è stata l'alluvione a risolvere un problema che si era fatto davvero spinoso per palazzo civico. Oggi nell'area ci sono solo più le roulotte abbandonate e rifiuti dei rom, eredità dell'alluvione. Entro pochi giorni arriveranno i blocchi di cemento per rendere la zona inaccessibile. E per i residenti della zona si chiuderà un capitolo davvero difficile.

Ma il piano nomadi è più ampio e coinvolge anche gli inse-

diamenti lungo il Sangone e in zona Colombetto, al confine tra la borgata di Santa Maria e Nichelino. Non ci sono ancora le conferme ufficiali ma è stato già deciso di creare un'area attrezzata ad ospitare questi due gruppi di nomadi, in totale una trentina, sempre in zona Colombetto. Allacciamenti dell'acqua, bidoni dei rifiuti i cui canoni saranno tutti a carico degli stessi nomadi. Ma non finisce qui perché il Comune ha in mente di

sanare altre due situazioni sul Chisola e a Tetti Rolle. bordo del fiume tristemente noto per i fatti di fine novembre sono stati individuati al insediamenti irregolari, di poche unità e anche costoro saranno sgomberati. Nella borgata al confine con Nichelino invece sarà abbattuta la villa abusiva di una famiglia nomade sotto il cavalcavia della tangenziale dopo 23 anni di battaglia legale.

Massimiliano Rambald.



Sgomberati anche lungo il Chisola. A Tetti Rolle sarà abbattuta la villa abusiva di una famiglia nomade, edificata proprio sotto il cavalcavia della tangenziale, dopo 23 anni di battaglia legale

CROMAES QUI

POG. 33

NICHELINO I gruppi di rifugiati arriveranno a primavera

Alloggi per i profughi «E potranno lavorare»

→ **Nichelino** Un primo gruppo di 15 profughi arriverà in città prima della prossima primavera. Un secondo, di 10 persone, a luglio. Tutto compatibilmente con il reperimento degli appartamenti privati dove i richiedenti asilo saranno ospitati. Sono i primi numeri e le tempistiche dell'arrivo dei profughi in città, snocciolati martedì durante la commissione politiche sociali dall'assessore Gabriella Ramello, che ha presentato i primi passaggi del progetto di accoglienza che verrà.

I numeri complessivi sono quelli che già negli scorsi giorni aveva anticipato il sindaco Giampiero Tolar- do. Ovvero si conta, a regi-

me, di ospitare un totale di 130-150 profughi. Ufficiale anche il modus operandi: gli stranieri alloggeranno in appartamenti messi a disposizione volontariamente dai privati e la cura della loro permanenza sul territorio comunale, così come il pagamento dei canoni di affitto, sarà tutto a carico delle cooperative che gestiranno il progetto. È possibile che tra gli alloggi che saranno messi a disposizione, rientrino molti di quegli appartamenti costruiti,

ma tutt'ora sfitti, di proprietà diretta delle società edilizie.

«Si calcola - ha spiegato Ramello a margine dell'incontro -, che all'interno di ogni appartamento trovino sistemazione 3-4 persone. Ecco perché appena si saranno trovati tre-quattro alloggi disponibili, il primo gruppo di profughi potrà arrivare». Nessun fondo comunale destinato ai



L'assessore Ramello ha precisato che non saranno impiegati fondi comunali destinati alle persone in difficoltà economica

cittadini disagiati di Nichelino verrà usato per questo piano: «Per il Comune il progetto sarà a costo zero - ha spiegato l'assessore -, saranno usati i fondi che verranno messi a disposizione attraverso la Prefettura. Ci tengo a sottolineare questo aspetto per far capire che le politiche sociali a favore dei cittadini nichelinesi svantaggiati corrono per un binario proprio e queste sì saranno finanziate dall'amministrazione».

Per aiutare nell'inserimento i profughi saranno coinvolti educatori e mediatori culturali: «Potranno effettuare dei lavori socialmente utili - ha spiegato l'assessore -, e vivere la città attraverso il mondo dell'associazionismo. Insomma, saranno persone attive nel tessuto di Nichelino». L'idea di ospitare i profughi in appartamenti vuole evitare la creazione di una zona-ghetto, che rende più difficile l'integrazione. Oltre al fatto che a Nichelino non ci sono strutture adeguate.

[m.ram.]

CROMACS Qui
PAG. 33